

DIETRO LE SBARRE, SENZA PIÙ NEMICO/5

Intervista alla donna considerata dai magistrati uno dei quattro carcerieri di Aldo Moro. Gli anni Settanta e il passato nel Partito comunista
 «Volevo il bene della gente, ma ho esagerato», afferma. In carcere, nel 1981, ha sposato l'irriducibile Prospero Gallinari

«La società ci dia un'altra possibilità»

La storia di Laura Braghetti, brigatista all'ergastolo

Anna Laura Braghetti, 38 anni, ex Br della colonna romana. Condannata all'ergastolo, le è rimasta appiccicata la definizione di «carceriera di Moro». A Rebibbia da 12 anni «assieme a Claudia, Francesca, Barbara, Cecilia» spera di vedere aprirsi uno spazio nella società che «ci riaccetti come persone, che ci dia un'altra possibilità. Poter tornare a nominare la libertà».

LITIZIA PAOLOZZI

ROMA. Voleva il bene degli altri e per ottenerlo ha perso ogni misura; voleva essere solidale con chi nasce svantaggiato e ha abusato degli strumenti a sua disposizione; voleva migliorare la vita altrui e l'ha peggiorata. I discorsi in negativo, le teorie omnicompreensive le si sono rivoltati contro. Ha scoperto, tardi, che «la società poteva fare a meno volentieri di me».

Si potrebbe riassumere in questo modo, con cinque righe secche, la vicenda di Anna Laura Braghetti, definita (nonostante che al processo non l'abbia mai ammesso) «carceriera di Moro», «custode della Prigione del popolo». Morbosità della cronaca giudiziaria che si contenta di definizioni. Il marchio rimane, appiccicato addosso, magari senza riscontri, giusto per colorire. D'altronde, non spetta solo agli operatori dell'informazione fare parola, operare un ripensamento su quel sistema dalle opposizioni cristallizzate, a caccia di dicotomie e di assoluti, che coinvolge molti e molte di una generazione, non fa parola. Non opera un ripensamento. Il punto è che quel sistema culturale ha lambito tanti e tante: le giunte della memoria, i punti di svolta, quelli di non ritorno tengono insieme, per mezzo di un istmo sottilissimo, il contesto e chi a quel contesto partecipò respirando in tempo, ritraendosi in tempo.

Anna Laura Braghetti, dunque. Trentotto anni, un faccino rotondo, la voce bassa da ragazza timida, assennata, proviene da famiglia romana e in questa città ha vissuto, fino al momento dell'arresto, dodici anni fa, «con grande amore. Ci sono cresciuti bene, perché amo le sue strade, la pietra dei monumenti». Una giovinezza felice senza «carenze di ordine economico». Vacanze lunghe sul litorale laziale, tra i pini. Camminava sulla sabbia ferrosa assieme al padre, al fratello, poiché la sua famiglia ha pagato in fretta il conto della vita. La madre muore quando la figlia ha cinque anni; con il fratello vengono cresciuti «in grande autonomia» dal padre, impiegato al Ministero della Difesa, tessera sindacale e voto per il Partito comunista.

Comunista diventa anche Laura, verso il '72, per tre anni, dopo un tuffo in Lotta Continua. «Volevo trovare la maniera di continuare a esprimere la mia militanza nell'ondata di risacca, nel ciclo di protesta seguito al Sessantotto. L'esperienza dura poco; il rimedio alle ingiustizie non abita nelle sezioni del Pci. Pensavo che il mondo non potesse essere in equilibrio senza che il bene fosse distribuito per tutti. L'equa distribuzione della ricchezza è un concetto vago; probabilmente, la violenza sembra dargli gambe per camminare».

Volere il bene degli altri. Esistono criteri, bordi, confini nei quali incanalare questo desiderio smisurato? «A un certo punto credo di aver perso la misura, con una sorta di abuso degli strumenti a disposizione; soprattutto, delle vite che attorno a quel desiderio si sono consumate». Le differenze, allora, erano viste semplicemente e radicalmente come luoghi di privilegio; ingiustizie da combattere, da cancellare con l'estremismo di chi pretende tutto e subito.

La cosa sembrava facile, soprattutto a chi si confermava, si rassicurava con quel Noi che ti faceva giustificare di fronte a te stesso». In un crescendo, qualche tempo dopo il '74, si passò da Noi decidiamo a Noi giudichiamo a Noi condanniamo. «Nella lotta armata il Noi era molto forte, partecipavo; doveva abbracciare il mondo. Si collaborava affinché il progetto arrivasse a buon fine, a una società comunista. La decisione politica, il Noi, offriva in anticipo e senza rimorsi la legittimazione».

All'abuso seguirà il dolore. E la volontà di tornare a pronunciare il pronome lo. «Partire da me, fare i conti con la mia storia». Quel dolore, però, viene dopo, in seguito, quando, nel carcere si scoprono moti di amicizia, reti di solidarietà primaria nei confronti di esistenze disperate, quelle delle tossicodipendenti o delle sieropositive. Esiste una strada, non violenta, per criticare la società, per non accettarla così com'è, dal momento che fabbrica esclusi, emarginati. Non è lastrica di distruzione, annichimento, morte; questa strada.

Ma a quel momento, negli



Via Fani, 9 maggio 1978, la mattina del ritrovamento, in una Renault 4 rossa, del corpo senza vita di Aldo Moro. Sotto Laura Braghetti

«... nella lotta armata il Noi era molto forte partecipavo, doveva abbracciare il mondo. Si collaborava affinché il progetto arrivasse a buon fine. La decisione politica offriva senza rimorsi la legittimazione...»



anni Settanta, il distacco interiore era impensabile. Arriva tardi, la scoperta; troppo tardi per chi non ha saputo usare la mediazione politica preferendogli la rottura rivoluzionaria, di una rivoluzione basata sulla forza e non sulle idee. Questo abbaglio è la tragedia che mi accompagna».

Eppure, Laura avrebbe potuto ascoltare chi diceva, perché sicuramente, glielo dicevano: Stai sbagliando tutto. «No. Non avrei ascoltato nessuno. Avrei applicato il solito, lapidario metro di giudizio: quelli che non prendono su di sé la scelta delle trasformazioni, non hanno il coraggio di mettersi dalla parte giusta».

Coraggio, virtù: parole grosse che confondono le responsabilità individuali dietro quelle collettive e che nascondono le responsabilità collettive dietro le interpretazioni soggettive. O soggettivistiche? «Nelle Br non veniva preso in considerazione che uno avesse responsabilità maggiori, l'altro minori; che ci fossero due pesi e due misure. Ognuno di noi si metteva a disposizione; in quel momento specifico si trattava di me; poteva trattarsi di qualcun altro».

Intercambiabilità poco equa, probabilmente iniqua; le fratture con il passato che pure i detenuti politici, Laura tra loro, hanno accentuato, sono rimaste un fatto personale. In Tribunale quella intercambiabilità non viene presa in considerazione. Un colpevole bisogna pur trovarlo mentre tra detenuti politici, dissociati, irriducibili, anche pentiti, ognuno possiede una storia e sono «mille le storie, una in conflitto con l'altra, una diversa dall'altra».

In carcere di tempo ce n'è da vendere. È il tempo della

riflessione sulla propria biografia politica, sulla prospettiva ristretta a vittoria/sconfitta, sul trauma terribile per cui il potere viene rappresentato come intollerabile ingiustizia e chi possiede il potere come nemico da battere. «Un modo di non contrapporsi, di offrire disponibilità si poteva sperimentare. Invece, per me ha vinto la volontà di distruggere le idee altrui, così, è meglio che siamo stati sconfitti».

«Mi domandavo come potevo essere felice. Tutti dovevano avere la possibilità di essere felici. Secondo lo stereotipo comunista, ognuno concorre alla felicità comune. Cioè? «Avere un lavoro, una casa». E se uno ha la casa a Cinecittà e l'altro a piazza di Spagna; se uno lavora in fonderia e l'altro a Piazza degli Affari? «Volevo che nessuno dormisse più nelle baracche. Ecco la visione di una macchina capitalistica

dickensiana e irrimediabile e la necessità di bloccare quella macchina. Era una ipotesi povera della felicità, della giustizia, di una società diversa? Quella ipotesi così generica non è generalissima, però, non la coltivava solo Laura Braghetti. Si aggirava per l'Italia una generazione con quella fissazione; non cinque, dieci cento utopisti sanguinari, ma migliaia di persone, uomini e donne».

Poi, magari, la ragazza che voleva il bene altrui, ha incontrato un ragazzo che le ha mostrato un progetto per gli umiliati e gli offesi. Avrà fatto confusione quella ragazza; avrà amato chi le proponeva quel progetto ovvero avrà accettato il progetto di chi amava. «Non è così. Per me l'amore è nato prima di scegliere la clandestinità. Cercavo il bene collettivo insieme a quegli uomini che dividevano le mie stesse

aspirazioni. Loro agivano in un contesto; io li incontravo perché era il mio contesto. Trovavo un elemento di condivisione soprattutto con chi aveva deciso di rompere le regole».

Nell'81 Laura Braghetti sposa in carcere Prospero Gallinari che era stato gravemente ferito. «Desideravo vederlo; il matrimonio rappresentava l'unica possibilità. In seguito, l'amore è finito». Comunque, nessuna rivalità con gli uomini; in termini psicoanalitici, invidia poenis. «Per carattere, ho sempre provato comprensione e non antagonismo. Mi fido dell'uomo con cui sto ma credo anche alla sincerità di chi mi sta accanto».

Intanto, la lotta armata si veniva sgretolando; all'interno del carcere cresceva la dissociazione, negli Speciali c'era chi impazziva. «Di quanta devastazione io sono stata la causa, come agente attivo? Quando viene arrestata, nell'Ottanta, a piazza Sforza Cesarini, assieme a Ricciardi e Zanetti, Laura pensa: «Probabilmente, non rivivrò più questo mondo che non si è accorto del mio passaggio, tranne chi ne ha sofferto».

La ragazza senza madre, che si sentiva grande, in grado di affrontare ogni cosa, che giurava di non aver bisogno di nulla, convinta di saperla cavare sempre e comunque, è uscita da Rebibbia per quattro giorni a Ferragosto. Quattro giorni agli arresti domiciliari dopo 12 anni. Il fenomeno della lotta armata è stato affrontato dalla «giustizia giudiziaria» puntando su alcuni nomi: Curcio, Balzerani, Moretti, Gallinari, responsabili di tutto, i più cattivi tra i cattivi. Non conta niente se uno ha distribuito il volantino Br, l'altro ha comprato la casa, la «prigione del popolo», l'altro ancora ha fatto da prestanome. «Bisogna assumersi in blocco le responsabilità, giacché quelle morali valgono quanto quelle materiali. E poi non è giusto far fare la strada in salita a chi viene indicato come più responsabile. Non è bello lasciare qualcuno dietro, da solo».

Così si cercano dei colpevoli senza capire che le ragioni di quella colpa non sono riducibili ai gesti di un individuo; c'è una storia dietro le spalle, che pesa sulle spalle di molti. «La conclusione di un pensiero e di una vicenda che si sono consumate dopo cento anni». Quando una società produce un'esperienza-limite, quella della lotta armata, occorre indagare, non per smania di giustificazioni, come sia stato possibile che nella società italiana tanti e tante abbiano pensato di togliere la vita, giocando con la propria vita?»

Chi ha potuto pensare che crollando il «socialismo reale» potessero finire gli ideali, le guerre, le discriminazioni? «Si sbagliava fortemente. Ma chi ha potuto pensare questo non si è mai accorto della realtà che lo circondava: criminalità, mafia, competizione spietata, individualismo esasperato, solitudine, disoccupazione, autolezionismo (droghe e alcool), razzismo, ecc... Come poteva sorgere una civiltà democratica libera e umana quando l'Occidente soffriva e ancor più soffre di questi mali?»

Dalle rovine del comunismo sono riaffiorati nazionalismi, violenze, brutalità e nell'Occidente non sono mai scomparsi, quindi condiviso che «l'uomo nuovo» è nato neanche nelle regioni democratiche cristiane.

Avanziamo nella regionalizzazione dei mercati, nella comunità di beni e di insiemi umani, ma non dimentichiamo che nel nostro sistema le istituzioni e le leggi di mercato sono condizionamenti internazionali fatti da chi ha potere per salvaguardare i propri interessi a svantaggio di altri.

Il trattato di Maastricht impone delle condizioni restrittive a cui alcuni paesi europei non possono attecchire e soprattutto non tengono in considerazione gli insiemi umani, i lavoratori che stanno subendo e subiranno violenze economiche.

lettere

Il razzismo è figlio anche delle crisi economiche

Caro Unità,

scrivo questa lettera dopo aver letto alcuni articoli pubblicati sui giornali italiani sui temi sociali.

Ho ripreso il titolo dell'articolo di Arrigo Levi apparso in prima pagina sul *Corriere della Sera* alcuni giorni fa «Siamo tutti tedeschi» perché lo trovo significativo e perché farò particolare riferimento ad esso.

Approvo pienamente il principio e l'importanza di scrivere tali articoli, condivido alcune idee citate, ma ci sono punti, che potrei accettare, poco giustificati e molti altri in cui diverge pienamente la mia opinione.

Come giustamente si legge il razzismo e la discriminazione non sono un fenomeno solamente tedesco ma europeo; io aggiungerei che è mondiale per non dimenticare ciò che avviene negli Stati Uniti e in diversi punti del pianeta. Questo sentimento violento è presente nella testa di centinaia di milioni di persone indipendentemente dalla loro nazionalità, luogo di nascita, colore della pelle e condizione sociale.

Oltre alle bande di teppisti, razzisti sono i molti che senza fare violenza fisica direttamente, limitandosi tutt'al più a quella verbale, pensano che questa risposta violenta sia la migliore (o forse l'unica concepita) per risolvere delle crisi. Più diffusamente il razzismo è sostenuto da chi crede in questo sistema discriminante.

La frase più toccante che ho letto, riportata nell'articolo sopra citato, è quella di un tale pessimista che oltre a considerare la naturalità delle cose non vede via di uscita, dicendo che l'essere umano, anzi lui dice la massa, non cancellerà mai i suoi istinti bestiali.

L'essere umano non è un animale che si muove con istinti ma è un soggetto intenzionale che è in grado di fare le sue scelte in un ambiente storico e sociale, di accettare o rifiutare determinate ideologie o punti di vista secondo le proprie esperienze e necessità immediate e future.

L'essere umano lotta contro le condizioni naturali di dolore fisico e sofferenza mentale e in questo «lavoro» non è sicuramente il primo ma le proprie esperienze si sommano con le precedenti e permettono di trasformare il mondo.

Con questo differisco dal concetto che le lezioni del passato sono sempre dimenticate e che ogni generazione ripete gli stessi errori: è un modo pessimistico e poco obiettivo di vedere il mondo, lo credo invece che le condizioni delle persone siano molto cambiate rispetto a sessant'anni fa e se anche permangono certi atteggiamenti si può notare viceversa il nascere di un nuovo stile di vita e di una nuova sensibilità.

Chi ha potuto pensare che crollando il «socialismo reale» potessero finire gli ideali, le guerre, le discriminazioni? «Si sbagliava fortemente. Ma chi ha potuto pensare questo non si è mai accorto della realtà che lo circondava: criminalità, mafia, competizione spietata, individualismo esasperato, solitudine, disoccupazione, autolezionismo (droghe e alcool), razzismo, ecc... Come poteva sorgere una civiltà democratica libera e umana quando l'Occidente soffriva e ancor più soffre di questi mali?»

Dalle rovine del comunismo sono riaffiorati nazionalismi, violenze, brutalità e nell'Occidente non sono mai scomparsi, quindi condiviso che «l'uomo nuovo» è nato neanche nelle regioni democratiche cristiane.

Avanziamo nella regionalizzazione dei mercati, nella comunità di beni e di insiemi umani, ma non dimentichiamo che nel nostro sistema le istituzioni e le leggi di mercato sono condizionamenti internazionali fatti da chi ha potere per salvaguardare i propri interessi a svantaggio di altri.

Il trattato di Maastricht impone delle condizioni restrittive a cui alcuni paesi europei non possono attecchire e soprattutto non tengono in considerazione gli insiemi umani, i lavoratori che stanno subendo e subiranno violenze economiche.

Oggi la situazione si presenta in modo differente, ma la catena è la stessa. L'Italia, il popolo italiano, le forze democratiche del nostro paese devono dare tutto il loro appoggio a tutti coloro che lottano contro la barbarie del razzismo e dell'antisemitismo. Domani sarei troppo tardi. La storia c'insegna!

Non sono queste istituzioni comunitarie che risolvono o «mettono barriere» alla discriminazione, anzi esse tendono a separare economicamente e socialmente una minoranza sempre più ricca e una maggioranza sempre più povera che rivendicherà necessità L'Europa non può chiudersi in sé e non accettare uomini che arrivano dai paesi più poveri i quali hanno i nostri stessi diritti di vivere.

Attualmente i paesi economicamente avanzati hanno le potenzialità di risolvere le situazioni di sottosviluppo in tutto il mondo creando strutture autonome ed evitando di sfruttare queste aree per rifornirsi di materie prime o di merce di consumo distribuendo meglio i profitti, migliorando così il benessere mondiale, si eviterebbero le notevoli migrazioni nel mondo industrializzato. Questo discorso può sembrare abbastanza utopistico ma ciò che è reale è la mondializzazione crescente.

Popoli, società, usi e costumi, credenze, religioni e mercati entrano sempre più in relazione e in comunicazione. Si può notare oggi, più di allora, che certe situazioni finiscono per influenzare altre, in diverse zone del pianeta anche se si trovano a grandi distanze.

Massimo Beretta
Bussero

Impariamo dagli errori del passato

Caro direttore, quelle che vengono in Germania sul razzismo e l'antisemitismo, tra l'indifferenza di molta gente, riapre in me una ferita mai rimarginata, malgrado siano passati tanti anni.

Nel 1932 rimasi sei giorni a Berlino in attesa del visto per l'Unione Sovietica. La crisi economica mondiale del 1929-1933 colpì fortemente anche la Germania. Triste e desolante quello che si vedeva attraversando la Germania: fabbriche chiuse e ciminiere spente; la capitale attraversata da manifestazioni filonaziste, paramilitari e renauciste, con slogan anti comunisti e di deroga alla democrazia di Weimar e d'inghilterra, fra due ali di popolo, che in parte applaudivano o rimanevano indifferenti. Nei giorni che passai a Berlino fui ospite di due compagni tedeschi, marito e moglie entrambi disoccupati, attivisti del Soccorso Rosso. Con le poche parole che sapevo di tedesco e aiutato da un vocabolario, espressi ai nostri ospiti la mia grande preoccupazione su quello che avveniva per le vie di Berlino. I due compagni, con un mezzo sorriso, risposero che per i disoccupati non c'era da preoccuparsi perché con il sussidio di disoccupazione si viveva e si guadagnavano quasi quanto ricevevano lavorando. In quanto poi al pericolo fascista, era comprensibile per i paesi arretrati industrialmente come l'Italia, ma non avrebbe potuto passare in Germania! Non ne fui convinta. Purtroppo, la stessa opinione mi venne espressa da un gruppo di studenti tedeschi alla Scuola leninista di Mosca e questa volta con un traduttore.

Invece, l'ascesa fascista fu fulminea. Alla distanza di circa un anno Hitler andò al potere. Nel 1929 chiese la nazionalità tedesca e creò il partito nazionalsocialista, due anni dopo ottenne 6 milioni di voti e nel 1932 ne ebbe 13 milioni e nel gennaio del 1933, con l'aiuto di Hindenburg, andò al potere. Vennero uccisi milioni di comunisti, socialisti, poi vennero gli ebrei e tutti coloro che chiedevano un po' di libertà. Nel 1934, in una riunione di studenti del settore italiano e quello tedesco, presieduta da Togliatti e da Peci (segretario del Pci) per i tedeschi, riconobbero il loro errore di aver sottovalutato il pericolo nazista e questo errore dei comunisti e di tutte le forze democratiche è costato tante sofferenze e tanto sangue.

Oggi la situazione si presenta in modo differente, ma la catena è la stessa. L'Italia, il popolo italiano, le forze democratiche del nostro paese devono dare tutto il loro appoggio a tutti coloro che lottano contro la barbarie del razzismo e dell'antisemitismo. Domani sarei troppo tardi. La storia c'insegna!

Dina Ermini Roasolo

Tina Anselmi commenta l'allarme di Mancino: «Avevamo ragione». La criminalità negli anni '90 come il terrorismo negli anni '70?

«Mafia e P2, la nuova strategia della tensione»

Mafia e massoneria. Il legame esiste. Ieri è intervenuta anche Tina Anselmi: «L'allarme lanciato era giustificato» ed il ministro Mancino ha precisato che la sua denuncia sul pericolo di attentati è basata su precisi segnali. Il senatore del Pds Brutti, però, invita a guardare «oltre» la P2. «Vorrei sapere - ha detto in aula - cosa fanno adesso Pazienza, Ortolani e Elvio Sciuuba, il massone che viaggia così tanto all'est».



Licio Gelli

non esiste un «burattinaio» che gestisce un «complotto universale», ma è altrettanto chiaro che esiste una convergenza di interessi tra mafia e altri soggetti, come settori della massoneria filo-americana e mondo della finanza arricchita con il riciclaggio.

Il ministro dell'Interno Mancino che, sulla base di precise segnalazioni arrivate alle forze di polizia, ha lanciato un nuovo allarme attentati, aveva di fatto confermato che esiste un problema di presenza piduista che viene seguito con attenzione. Sugli affari di Licio Gelli, come dimostrano rapporti della Criminalpol e intercettazioni telefoniche, deve essere fatta ancora chiarezza. Ma è anche vero che se si vogliono capire quali siano realmente le nuove attività dei settori antimafia, occorre guardare «oltre» la P2. Su questo punto specifico è intervenuto il senatore del Pds Massimo

Brutti. Infatti è noto che si è scoperta solamente una parte degli aderenti alla P2, cioè la lista incompleta ritrovata a Castiglione Fibocchi, ed è noto anche che della cosiddetta «piramide superiore», ossia delle persone ben più potenti di Licio Gelli non si sa nulla. E allora è necessario cercare di capire chi siano questi altri piduisti mai scoperti e quali siano le loro attività. Come è necessario scoprire quali fossero i «superiori» del venerabile. Questo per poter capire che cosa, in termini di affari, stanno adesso facendo i massoni che non vennero «bruciati».

Parlando in aula sui rapporti tra mafia e massoneria, Brutti ha sostenuto che sarebbe interessante sapere, ad esempio, quali siano le attuali attività di Francesco Pazienza, Umberto Ortolani, piduisti, e Elvio Sciuuba, alto grado massone appartenente al rito scozzese antico e accettato, che aveva

un ruolo onorifico nella loggia «Colosseo» di Roma, ad alto tasso americano, che è stata sospesa dal Grande Oriente. «Sciuuba - ha detto Brutti - ha fatto moltissimi viaggi a est. Nessuna accusa. Solo richiesta di informazioni. Del resto nello scorso gennaio, molto prima dell'ondata stragista in Italia e dell'esplosione del fenomeno xenofobo in Germania, sul *Frankfurter Allgemeine*, sul settimanale francese *Express* e sull'*Unità* si parlò in maniera dettagliata delle attività della cosiddetta massoneria «nera» nell'est europeo. «La massoneria nera di rito scozzese antico e accettato - fu scritto - particolarmente forte come presenza negli Stati Uniti, ha anche numerosi referenti in Italia. Uomini che perseguono un disegno politico non molto diverso da quello della strategia piduista espresso nel «Piano di rinascita democratica» di Licio Gelli. E sono proprio questi uo-

mini che in questo periodo vanno avanti e indietro dai paesi dell'Est alla ricerca di nuovi spazi e nuovi referenti politico-economici».

Non solo. Con molto anticipo rispetto all'assassinio di Salvo Lima e delle stragi di Capaci e via D'Amelio fu denunciata «la nuova strategia della tensione nei piani della massoneria nera» *L'Unità* scrisse: «La criminalità organizzata sarà il terrorismo degli anni '90». Uno degli obiettivi, era scritto, era dimostrare che «lo Stato democratico non ce la fa a difendere i cittadini». Proprio quello che l'altro giorno ha detto il ministro Mancino, lanciando il nuovo allarme attentati. Molti elementi, negli ultimi anni, sono emersi sul ruolo della P2 durante il caso Moro. Adesso si sta cercando di capire «in diretta» in che maniera si è realizzato il «patto» mafia-

massoneria.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Seguo con attenzione quanto il governo fa conoscere su Gelli. Quanto dichiarato dal ministro dell'Interno è una conferma che l'allarme lanciato nei mesi scorsi era giustificato». Questo il commento di Tina Anselmi il giorno dopo il dibattito in Senato sull'intreccio mafia-massoneria. Un intreccio che esiste e che, probabilmente, sta svolgendo un ruolo ben preciso nella nuova strategia destabi-

lizzante che minaccia la democrazia. Fino a pochi mesi fa, nonostante le vicende Sindona, Calvi e le indagini del 904, chi metteva in relazione questi due soggetti veniva beccato come «complotto-manica». La mafia veniva spiegata solamente in chiave siciliana. Adesso i fatti stanno dimostrando che per capire e contrastare il nuovo attacco stragista, occorrono nuovi strumenti interpretativi. Naturalmente